

IL MEMOIR DI KIESE LAYMON

# Cara madre, il tuo amore è troppo feroce prima dimagrisco e poi ti abbandono

Una donna di colore brillante e tormentata vuole attrezzare il figlio alla durezza della vita. Ma i suoi terribili metodi disciplinari, dal corpo al linguaggio, producono solo falsità e dipendenza

CLAUDIA DURASTANTI

Leggendo *Il giusto peso*. Un memoir americano di Kiese Laymon vengono in mente alcune scene della storia culturale recente. Per esempio la sequenza di *Moonlight* di Barry Jenkins in cui la madre del protagonista lo prende in giro per il modo in cui cammina, alludendo alla sua omosessualità. O qualche pagina di *On Earth We're Briefly Gorgeous* di Ocean Vuong, uno dei romanzi più acclamati di questa stagione, in cui l'autore descrive la madre tentacolare, con «la guerra dentro», una donna che è arrivata dal Vietnam e non è ancora americana, si veste di lustrini e lo picchia nei parcheggi; una madre che non riesce a capire ancora bene cosa scrive il figlio. Se restiamo nell'ambito di artisti che si affidano al verso, ci imbattiamo in una serie infinita di musicisti rap o trap che sono cresciuti in assenza di un padre,

## Un viaggio faticoso per raggiungere il "giusto peso"

all'interno di nuclei domestici matrilineari. Lo stesso è accaduto a Kiese Laymon, che è stato allevato da una donna sola e pure lei con la guerra dentro. Questa intimità tra giovani uomini e donne più o meno adulte ha generato una serie di effetti estetici e politici su come questi uomini si sono visti nel mondo, hanno costruito la propria sessualità o si sono lasciati andare a una misoginia endemica.

Il memoir di Kiese Laymon appena uscito per Black Coffee è una sorta di lettera alla madre nel contesto della lotta afroamericana quotidiana. Originario del Mississippi, Laymon si occupa della questione razziale nel sud degli Stati Uniti usando tutti i tempi verbali al presente, senza lasciarsi sovraccaricare dalla storia. Il libro gravita attorno all'icona di una donna sacra anche quando è violenta perché è il figlio a renderla sacra e a esplicitare un sentimento che passa attraverso il corpo, la lingua e il verso. A volte, durante la lettura facilitata dalla bella traduzione di Leonardo Taiuti, pare di stare a una serata *open mic* tanto è intenso il flusso di scrittura; lo stile è

paratattico, visivo, pieno di ganci, a tratti pugilistico. «Non volevo scrivere onestamente di bugie nere, cosce nere, amori neri, risate nere, cibo nero, dipendenze nere, smagliature nere, dollari neri, parole nere, abusi neri, blues nero, ombelichi neri, vittorie nere, sconfitte nere, ferite nere, regole nere, genitori neri o figli neri».

L'autore parte dalla metafora della perdita di peso, dal rifiuto degli zuccheri e i grassi con cui spesso gli afroamericani si sono sfasciati il sangue e il corpo anche per elaborare un trauma – basta pensare a *Fame* di Roxane Gay –, per riflettere sull'altro peso: quello di essere un bravo afroamericano, istruito, consapevole di sé stesso e sempre pronto a difendersi. Il ruolo del buon nero, proprio come quello del buon immigrato e del buon povero, richiede una serie di sacrifici che Laymon in parte assimila come parte necessaria della

crescita e in parte rigetta, anche come tentativo di distacco da una madre amatissima ma con la quale condivide la tendenza all'abuso, nello specifico l'abuso del gioco d'azzardo. In uno struggente ciclo di dipendenza ed emancipazione, Laymon capisce che una madre è una lingua che si parla ancor prima di saperla leggere, e che anche una lingua è una madre: non a caso quando sceglie la scrittura, avvia la vera separazione. Una separazione costellata da riflessioni sulla classe sociale, lo studio vissuto come costrizione, e soprattutto sull'amore.

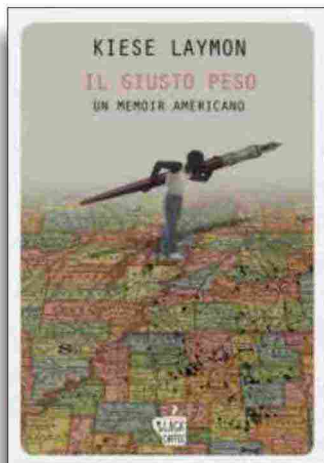
Un contatto sessuale ravvicinato durante l'infanzia diventa una sorta di riverbero, un modo per capire quali sono i confini dell'amore giusto, questa sostanza evanescente e mitica, e quanto desiderio c'è dell'amore cattivo: «Anche se il suo tocco era rozzo e il tuo delicato, quando una di voi due mi toccava sembrava sempre amore finché poi non finiva. E dopo era come morire». Su tutto, si impone la figura di una madre fragile e subalterna, che vive in-difesa e usa il corpo del figlio per educarlo alla violenza della società, diventando inevitabilmente una parte della macchina che lo vuole schiacciare. *Il giusto peso* non lascia indenni: ogni volta che siamo al cospetto di una madre che ferisce un figlio, sia a parole sia a gesti, veniamo assaliti da un'intimità vertiginosa, a tratti nauseabonda.

Gli atti di violenza descritti in questi testi non sono finalizzati al sensazionalismo, ma buchi neri in cui veniamo risucchiati subito e da cui facciamo fatica a riemergere perché i rapporti di potere tra le

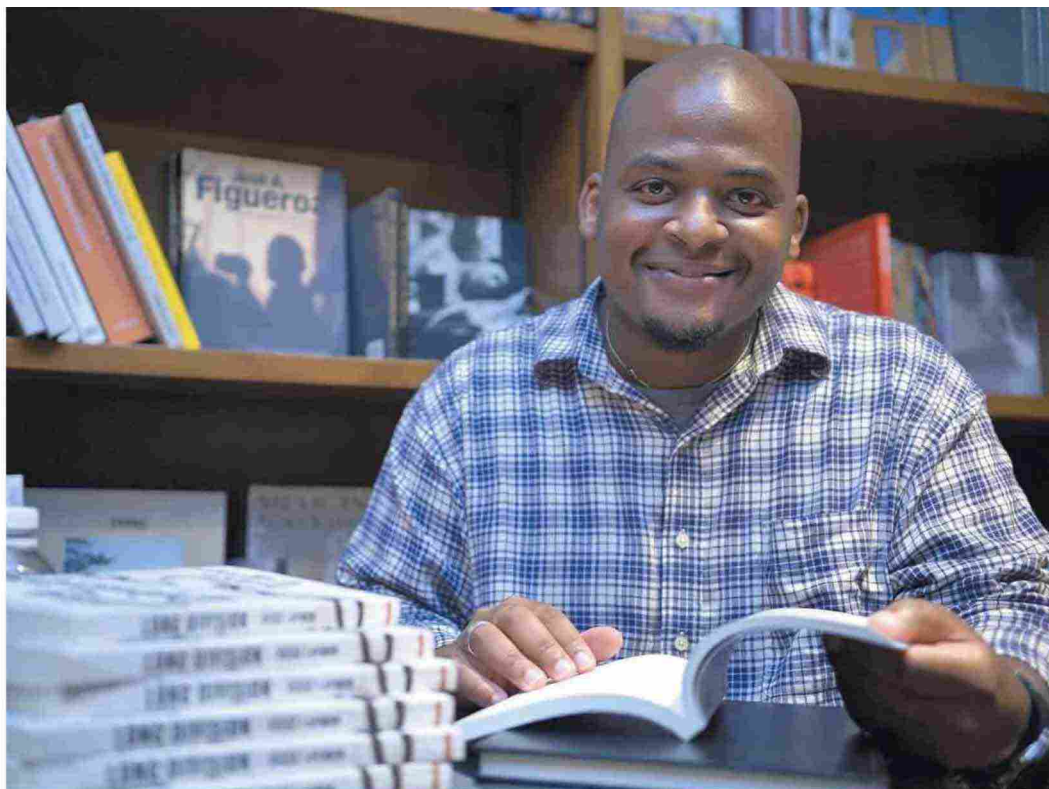
persone che li hanno creati non sono così ovvi o innocenti e di questa vischiosità facciamo parte anche

noi: sono anche nostre quelle madri, è anche nostro l'amore cattivo. —

BY NC ND AL O UN I RR IT I S E R V A TI



Kiese Laymon  
«Il giusto peso.  
Un memoir americano»  
(trad. di Leonardo Taiuti)  
Black Coffee  
pp. 296, € 15



VALLERY JEAN / FILMAGIC / BETTY

Una prigionia  
fatta  
di sesso, obesità  
e gioco d'azzardo

**Docente all'Università del Mississippi**

Kiese Laymon (Jackson, 1974, nella foto) esplora la dimensione intima di questioni legate a razzismo, femminismo, società americana e famiglia. Scrive su «New York Times», «Guardian», «BuzzFeed». «Il giusto peso» è il suo primo libro pubblicato in Italia

